

NEW
Visioni di una generazione in movimento

a cura di

Carlo Andorlini

Luca Bizzarri

Alessandro Capelli

Michele Gagliardo

Valentina La Terza

Ivana Pais

Chiara Spinelli



I volumi della collana sono sottoposti a referaggio

© Copyright 2014 by Pacini Editore SpA

ISBN 978-88-6315-696-6

Realizzazione editoriale



Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto (Pisa)

Rapporti con l'Università

Lisa Lorusso

Responsabile editoriale

Valentina Barberi

Fotolito e Stampa

IGP Industrie Grafiche Pacini

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail <mailto:segreteria@aidro.org>segreteria@aidro.org e sito web <<http://www.aidro.org>>www.aidro.org.

Indice

A chi e cosa abbiamo pensato	5
Prefazione	7
Dalla ricerca del successo alla rincorsa delle passioni Valentina La Terza	11
Le energie giovani corrono (su traiettorie da legittimare) Carlo Andorlini	21
Giovani e lavoro: dall'azione collettiva all'azione connettiva Ivana Pais	41
I giovani, le politiche, lo sviluppo umano ed economico Michele Gagliardo	51
La crisi, la metropoli, le politiche giovanili La governance delle politiche giovanili nel Comune di Milano Alessandro Capelli	71
Non è un Paese per giovani <i>#Sistemaintrasformazione</i> Luca Bizzarri	91
Non sono solo parole. Raccontare per innescare il cambiamento Chiara Spinelli	119
A chi e cosa continuiamo a pensare	127
Gli autori	129
Volumi pubblicati	135

Non è un Paese per giovani *#Sistemaintrasformazione*

Luca Bizzarri

Se è vero che la vera innovazione della pubblica amministrazione deve partire dalla ricostruzione del suo rapporto di fiducia con il tessuto sociale del territorio in cui opera, allora è fondamentale uscire dai palazzi e tornare a dialogare con i diretti interessati o almeno provare a trovare forme di confronto, per capire a quale punto sia veramente la temperatura sociale del Paese.

Una, nessuna, centomila generazioni

Sarebbe necessario iniziare con una di quelle frasi quasi banali, che spesso si sentono ripetere per strada sui giovani – “Ogni generazione è figlia del proprio tempo” – per capire come nel sentire comune esista un fondo di verità nella divisione del tempo in generazioni, se non fosse che anche il concetto di generazione è finito irrimediabilmente nel tritacarne della modernità dove nulla di definito è sopravvissuto. Ma questo potrebbe essere un bene. Sentiamo la necessità di una nuova prospettiva per riscrivere sugli errori del passato un nuovo futuro, ma soprattutto un nuovo presente perché quello di cui si sente urgente bisogno ai nostri giorni è l'imminente, l'oggi. Ed ecco perché in questa incombenza riflessione sull'attualità di nuove strutture e del potenziamento di rinnovati contesti diventa prioritario riflettere e agire non solo sui giovani, ma anche sulla struttura amministrativa, sullo Stato e sulle sue politiche di sviluppo del territorio in relazione ai giovani ovvero a quella fascia di età che sembra lievitare senza sosta nella sua precarietà, se non piena disoccupazione, rinunciando alla costruzione di un futuro che sia ancorato alla storia di questo

Paese. Una situazione alla deriva, oltretutto, avallata da quella "politica" che pur cercando di spronare l'attività dei giovani non ha fatto altro che stigmatizzarla definendola "bambocciona" (Padoa-Schioppa), "schizzinosa" (Fornero), "perduta" (Monti) e non da ultimo "divanata" (Elkan). Per fortuna poi la gioventù è più complessa di come la si cerca di descrivere e l'irrompere della modernità, e più in particolare la facilità degli spostamenti e le opportunità offerte dai tempi moderni, ci consegnano un quadro dei giovani radicalmente mutato rispetto a quello tracciato non più tardi di trenta o quaranta anni fa. Allora il concetto di generazione poteva forse avere un significato o se non altro un contenuto più omogeneo.

L'immagine più suggestiva di questo mutato stato di cose me la offre Olga, un'amica di trentasei anni che, dopo una laurea in architettura presa ormai dieci anni fa in una città dell'Emilia, decide di affrontare il percorso della libera professione in Italia. Ci si potrebbe ragionevolmente aspettare che l'inizio di una professione così stimolante, come quella dell'architetto, porti al confronto con la creatività o alla sfida con la progettazione, cui potrebbero ispirare racconti mitici di grandi e blasonati architetti come Renzo Piano, Zaha Hadid o Norman Foster. Niente di tutto ciò. Olga vive lo scontro con la professione diventata un affogare inesorabile nella palude della burocrazia, dove vale più la conoscenza con l'addetto allo sportello comunale che il proprio profilo professionale. Ed è a questo punto che Olga si rende conto di come la prospettiva lavorativa di un libero professionista in quelle condizioni di sistema diventa, nella maggior parte dei casi, un confronto continuo e impari con una macchina amministrativa sempre più contorta che strangola lo sviluppo della libera espressione di un giovane professionista. Inizia così la corsa verso la formazione, la ricerca di "corsi professionalizzanti" e master in grado di aumentare le possibilità di accesso al lavoro. Olga prende una decisione, che è poi quella che ha segnato molti laureati dell'era della crisi e del periodo precedente alla crisi, lascia l'Italia e si trasferisce in un altro Paese europeo che ha vissuto una crisi del mercato immobiliare forse peggiore rispetto a quella italiana: la

Spagna. Dopo qualche anno si ritrova con un titolo di studio in mano non spendibile e un rientro in patria che si prospetta fallimentare. Ecco allora che decide di provare ad ampliare il proprio raggio d'azione: si mantiene con lavori occasionali e sfruttando le sue competenze trasversali legate alle conoscenze relazionali e del territorio, alla sua capacità organizzativa e tecnologica, alla sua creatività grafica ed estetica investe tempo e risorse in un'agenzia in rete che organizza matrimoni per coppie italiane dello stesso sesso.

Quello che vorrei evidenziare non è tanto l'attività che Olga oggi conduce, quanto il processo che l'ha portata a quel risultato che è – *mutatis mutandis* – la situazione che accomuna al giorno d'oggi un numero imprecisato di giovani trentenni alla ricerca di un riscatto lavorativo. E Olga lo riconosce espressamente, quasi come una cifra di stile della "generazione perduta" dell'ex-premier Mario Monti: "i nostri genitori ci hanno sempre proposto un'idea di sviluppo e di lavoro che era molto condizionata da quello che succedeva in Italia negli anni '70 e '80, ovvero quando effettivamente l'idea del 'posto di lavoro' poteva essere un'idea di stabilità per creare le condizioni migliori di agio di una vita borghese. Oggi non è solo cambiato il contesto, ma la rivoluzione è stata totale sia nelle mutate condizioni di un Paese in crisi sia nei soggetti stessi che si sono trovati spesso impreparati alle nuove richieste del mercato del lavoro".

Olga, tuttavia, esprime con la sua esperienza una dimensione ormai nota agli economisti e ai sociologi italiani che incominciano a parlare del fenomeno della **mobilità longitudinale**, ovvero di situazioni reali e strutturate di persone che decidono dall'oggi al domani di cambiare radicalmente lavoro. Da avvocato a pasticciere, da dirigente d'azienda a *skipper* di professione per andare in giro per il mondo e così via. Insomma si assiste al tramonto della retorica del 'posto fisso', alla quale siamo stati educati sin da piccoli, accompagnata alla pretesa di un'ascesa perenne rispetto alla quale la *working class* del passato non concepisce come i propri figli possano oggi guadagnare meno dei loro genitori. La crisi del mercato che si è determinata a livello globale sta contribuendo

al cambio delle aspettative in ambito lavorativo e di conseguenza alla moltiplicazione delle sfide a esse connesse. E questo non è sempre un male. L'economista Tito Boeri ad esempio propone questa visione del fenomeno: "Le recessioni possono essere anche un'occasione, alcune volte le crisi hanno gettato le basi, in diversi Paesi, per un apparato produttivo più moderno e avanzato, con una ripresa più vigorosa. È un miglioramento del livello tecnologico perché un giovane che perde il posto può creare, tanto per fare un esempio, una piccola *start up hi-tech* che lentamente troverà il suo spazio di mercato, comincerà ad assumere altri dipendenti qualificati, insomma creerà sviluppo virtuoso"¹.

È evidente che di fronte a questa situazione di cambiamento debbano essere rideterminate alcune traiettorie e funzioni dei gangli del sistema sociale, considerando in questa ottica due nodi della comunità in particolare: l'atteggiamento e la funzionalità della pubblica amministrazione, ovvero dei così detti *policy maker*, e il rapporto di questa con i suoi cittadini. In questo contesto ci occuperemo segnatamente di un settore in particolare ovvero quello delle politiche giovanili che qui intendiamo come politiche per i nuovi.

Un nuovo scenario collaborativo

La crisi dei tradizionali modelli di rappresentanza è un tratto evidente del nostro tempo, in cui sembra essersi rotto il legame di mutualità che univa i cittadini con le strutture di riferimento e di gestione della cosa pubblica. Possiamo affermare che, a più livelli, è venuto meno il rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni e questo divorzio ha coinvolto anche la macchina statale, la pubblica amministrazione diventata nel corso del tempo meno pubblica di quello che avrebbe dovuto essere. Una fiducia dal doppio volto se applicata alla pratica amministrativa. Perché se è vero che da una parte si tratta di una richiesta di trasparenza ovvero di corretta, minuziosa e verificabile applicazione delle regole, è altresì vero che allo stesso

¹ Intervista consultabile su http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2014/01/07/news/occorsio_cambio_vita-75330865/

tempo la fiducia si alimenta quando c'è certezza dei tempi, affinché questi siano compatibili con i bisogni di programmazione formativi e professionali dei cittadini². Questo eccessivo ossequio alla forma, cui spesso la pubblica amministrazione tende per una reazione legittima di tutela verso l'errore, se non la truffa, risulta spesso essere il prodotto di una mancanza di soluzioni fondate su capacità creative e trasversali degli amministratori. Questo atteggiamento ha prodotto nella cittadinanza un diffuso malessere e una critica di asservimento dei bisogni individuali al dominio della burocrazia. Il tutto viene amplificato quando a subirlo sono persone meno indipendenti e meno organizzate della comunità, come potrebbero esserlo quei giovani che vogliono avviare un'impresa per la prima volta in vita loro, costruire una prima abitazione o semplicemente fare una richiesta per un contributo pubblico in tema di innovazione o, ancora, organizzare un'attività culturale. Con il tempo, la pratica e forse anche con il colpevole disinteresse di certa politica, si è creata una distanza strutturale fra amministrazione dello Stato e i suoi cittadini. Un divorzio certo non consensuale e neanche auspicato, che ha provocato forme attive di protesta su tutto il territorio nazionale, alcune delle quali anche di rottura come l'occupazione di spazi culturali come il teatro Valle o il cinema Palazzo a Roma. Molte sono state le azioni di rivendicazione della gestione del bene comune che non si sono limitate all'occupazione, ma che hanno dato il via a riflessioni approfondite sul tema della gestione degli spazi culturali; e va detto, in proposito, che pur nel momento in cui si sono approntate azioni di denuncia verso le occupazioni "abusiva" di questi spazi, i giudici hanno riconosciuto – in rottura con un certo formalismo giuridico – l'interesse della natura politica, e non patrimoniale o egoistica, dell'azione dimostrativa³. A prescindere dal fatto che con queste forme di protesta si possa essere in accordo o in disaccordo, è ragionevole pensare che esse rappresentino denuncia di una situazione non condi-

² Gabriele Sforza, *Puntare sui giovani: la scommessa per lo sviluppo. Il caso "Bollenti spiriti" della Regione Puglia*, in *Innovazione e pubblica amministrazione – Attori e Istituzioni nei processi di policy-making*, a cura di F.P. Cerase Milano, Mondadori, 2010, p. 139.

³ Tribunale di Roma, VII sez. civile, sentenza dell'8 febbraio 2012.

visa, di un malessere da parte degli operatori della cultura che propongono un nuovo modello gestionale più sostenibile e più adeguato ai bisogni dei molti che agli interessi dei pochi. E la ricostruzione di questo rapporto fiduciario fra pubblica amministrazione e i suoi cittadini è ancora più urgente se lo si applica nei confronti delle giovani generazioni. Per realizzare questo tentativo di riavvicinamento è essenziale lavorare sull'ascolto e su un atteggiamento di maggiore attenzione da parte dell'amministrazione nei confronti del territorio, al cui interno maturano gli stimoli per lo sviluppo della comunità.

Il tema delle politiche giovanili in Italia non è, quindi, separato dalla necessità che la pubblica amministrazione riacquisti la fiducia perduta dei suoi cittadini; anzi, esso diventa condizione essenziale se vogliamo che le politiche giovanili siano considerate, prima di tutto e innanzitutto, politiche di sviluppo per il territorio. "Sviluppo" in senso ampio: non solo culturale o sociale, ma anche economico per riconoscere ai giovani il loro diritto all'autonomia, a un lavoro dignitoso e corrispondente quanto più possibile alle loro aspirazioni e capacità, alla costruzione di una vita familiare e a un'abitazione senza che questa diventi una prospettiva irraggiungibile. Tutto questo deve passare anche attraverso la rinegoziazione del principio di sussidiarietà, ovvero di quel principio che deve sempre condurre l'intervento pubblico e che ha l'obiettivo di favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale (articolo 118, comma quarto, della Costituzione italiana). Questo è un principio essenziale di cittadinanza, perché ci ricorda che la macchina pubblica deve favorire l'attiva partecipazione dei cittadini attraverso la facilitazione delle iniziative locali, stimolandone la nascita e lo sviluppo, nel tentativo di costruire attorno ai singoli interventi una narrazione unitaria, un senso comune che coinvolga direttamente e indirettamente tutti gli aderenti a una comunità data.

Le politiche giovanili possono rappresentare oggi in Italia questo terreno di sperimentazione sociale e le istituzioni se ne devono assumere l'onere, se è vero che la crisi in cui ha versato l'Europa

in questi ultimi anni è certamente una crisi economico-finanziaria, ma soprattutto una crisi di prospettiva sul tema del lavoro e dei diritti sociali a esso connessi.

Dallo Stato ai cittadini: di quali giovani stiamo parlando?

Prima di affrontare il tema di cosa la pubblica amministrazione possa veramente fare per le fasce più giovani della cittadinanza, al fine di valorizzare al massimo il contesto territoriale in un'ottica di innovazione sociale e di autonomia e allo stesso tempo l'apporto dei giovani allo sviluppo dell'intera comunità, vale la pena ripercorrere le fasi che hanno caratterizzato in Italia gli interventi normativi sul tema della gioventù dagli anni Ottanta fino ai giorni nostri. Il tema delle politiche giovanili non ha goduto di grande considerazione dalle nostre parti, almeno fino all'istituzione nel 2006 di un Ministero appositamente preposto, che ha cercato di dare direttive dal respiro europeo (anche attraverso l'istituzione del Fondo Nazionale per le Politiche Giovanili con il fine di distribuire risorse alle Regioni per l'implementazione di progetti sui giovani). Le politiche giovanili italiane, prive di un'identità forte capace di caratterizzarle come politiche di sviluppo del territorio, sono state tuttavia regolate in maniera decentrata con una serie di leggi regionali che a partire dagli anni Ottanta hanno cercato di recepire le istanze sociali del periodo, e fra queste l'idea che si aveva all'epoca del giovane (con un'attenzione particolare per l'adolescenza). Anche ai nostri giorni, pur non esistendo una legge nazionale sulla gioventù, esiste una miriade di leggi che a livello regionale, e in maniera per lo più coerente, regola la questione.

Negli anni Ottanta la società italiana è stabile, sia da un punto di vista economico che politico, e gli interventi normativi hanno lo scopo di aggregare i giovani e di pianificare il loro tempo libero all'interno di spazi gestiti da educatori di derivazione per lo più cattolica. La Chiesa cattolica, forte di una legittimazione politica di peso tra le file della Democrazia cristiana, detiene il monopolio pressoché assoluto dell'educazione giovanile e investe molto

sul volontariato per la gestione del tempo dei giovani, i quali a loro volta e per ragioni di carattere sociale cercano di affrancarsi quanto prima possibile dalla famiglia attraverso il lavoro, all'epoca disponibile, e costruendosi una famiglia propria. La rilevanza sociale del giovane emerge nella sua problematicità con la necessità e l'urgenza di regolare situazioni di disagio determinate dall'assunzione di nuove droghe, di alcool e di altre sostanze stupefacenti. Un cambio di paradigma lo si nota a partire dagli anni Novanta quando fa breccia nella vita degli italiani – e quindi anche nel proprio pensiero normativo in tema di giovani – l'allora Comunità europea e la nascita di un primo embrione di politica pubblica della Comunità, che prende le mosse dal Trattato di Maastricht del 1992 e che solleva il tema della partecipazione giovanile. Questa prima adesione da parte di alcune Regioni agli stimoli di indirizzo europeo porterà alla grande riforma delle politiche giovanili, cui si assiste a partire dal 2000 e che contribuisce a definirle conferendo loro una dignità autonoma rispetto alle politiche sociali o alle politiche culturali, alle quali fino ad allora venivano associate.

Il fenomeno resiste nondimeno ancora oggi nel momento in cui si affida la delega sui giovani al referente politico che solitamente si occupa delle questioni sociali, culturali o dello sport, tradendo l'intento di associare una materia così centrale per lo sviluppo del Paese con questioni altre, altrettanto importanti, ma certamente diverse. In fondo le politiche giovanili hanno un obiettivo che ben si colloca all'interno del contesto culturale, sociale ed economico di una comunità e questo aspetto viene recepito dalla maggior parte delle leggi regionali emanate all'inizio del nuovo secolo quando espressamente fanno riferimento allo sviluppo del contesto sociale, culturale ed economico di un territorio e collegano a questo obiettivo un ulteriore aspetto legato allo sviluppo libero e pieno della personalità del giovane⁴.

⁴ Proprio nel riferimento allo sviluppo della personalità che si realizza in pieno il diritto alla cittadinanza del giovane così come sostiene il primo articolo della legge della Regione Basilicata quando afferma che "La Regione riconosce, garantisce e promuove i diritti di cittadinanza delle giovani donne e dei giovani uomini, mediante la loro autonoma partecipazione alle espressioni della società civile e alle istituzioni regionali", Legge regionale (Basilicata) 22 febbraio 2000, n. 11 – art. 1, co. 1.

Un doppio aspetto, quindi, che caratterizza il nuovo corso delle politiche giovanili: uno di sistema (lo sviluppo del contesto) e uno individuale (lo sviluppo del cittadino/a) in chiave di responsabilità e indipendenza. E proprio perché le politiche giovanili si profilano a inizio secolo come politiche di sviluppo del sistema nel suo complesso, prima che di una categoria in particolare, emerge forte una necessità su tutte: quella di pensare alle politiche giovanili in una dimensione collettiva e globale. In termini amministrativi potremmo affermare la necessità che sul tema in questione si mettano in campo tutti gli sforzi utili ad adottare interventi di marcata trasversalità tra tutti i settori che in qualche modo entrano in contatto con il percorso di autonomia del giovane. Lo ha capito bene la Regione Toscana che, pur in assenza di una legge specifica per le politiche giovanili, ha avviato in seno alla presidenza dell'ente territoriale un progetto di sostegno e di promozione del giovane in tutto il suo percorso verso l'autonomia, il progetto *Giovanisi*. Il progetto è nato dall'esigenza dell'ente di interrogarsi su due punti in particolare, ovvero quello riguardante l'emancipazione giovanile in senso ampio, ma anche in chiave strategica lo sviluppo dell'intera Regione volgendo in questo modo uno sguardo al passato e uno al futuro. Con questa premessa l'azione non può che conciliare interventi sulla casa con quelli sulla formazione, quelli del servizio civile con quelli del poter lavorare e fare impresa⁵.

La figura del giovane passa nell'insieme delle normative regionali considerate da problema di cui occuparsi a risorsa per lo sviluppo comunitario dell'intero Paese e in questo senso apre il *target* di intervento dall'adolescenza, che interessava maggiormente il legislatore degli anni Ottanta, ai giovani e ai giovani-adulti, senza un chiaro riferimento legato all'età anagrafica, ma concentrandosi in maniera esclusiva sugli effetti degli interventi. L'affermarsi della moderna concezione di politiche giovanili nel panorama nazionale apre al

⁵ Con lo stesso spirito è stata concepita la legge della Regione Emilia Romagna, che raccoglie un numero considerevole di azioni coordinate e trasversali a favore della gioventù intesa e riconosciuta nel suo ampio arco formativo dall'infanzia fino ai giovani adulti. Legge regionale (Emilia Romagna) 28 luglio 2008, n. 14.

confronto europeo, dal momento che le politiche promozionali dei giovani che fanno riferimento a un modello di sviluppo di tipo universalistico hanno avuto particolare fortuna in Danimarca, Islanda e Paesi scandinavi e all'emergere, pur attraverso politiche di settore, dei diritti sociali sui quali tanto insiste il lavoro del Consiglio d'Europa (casa, lavoro, salute, istruzione, tutela giuridica e sociale, circolazione delle persone e principio di non discriminazione).

La normativa regionale, quindi, segna un passaggio netto nel suo sviluppo cronologico tra il concetto di politiche per i giovani a politiche giovanili intese come politiche fatte da giovani per i loro coetanei, dove centrale rimane la necessità di creare ecosistemi favorevoli a legittimare e stimolare la vivacità e la creatività giovanile. La figura del giovane muta e mutua dagli studi socio-psicologici un modello positivo del giovane finalizzato all'intraprendenza per un dovere di sviluppo comunitario⁶. Se negli anni Ottanta, dunque, il giovane riveste la parte del destinatario di interventi correttivi e inclusivi di una società stabile a partire dal 2000 il giovane diventa protagonista dello sviluppo della società e questo viene recepito anche dalla normativa regionale in cui si riconosce il giovane "come risorsa fondamentale ed essenziale della comunità"⁷. Affinché questa risorsa possa esprimersi al meglio gli interventi in materia di giovani devono puntare sullo sviluppo delle competenze, così come ha provveduto di recente la legge della Regione Valle d'Aosta in cui vengono prescritte azioni volte a "valorizzare le competenze, il merito, la capacità, la creatività e le esperienze aggregative, culturali, di socializzazione e di cooperazione" e "promuovere esperienze anche al di fuori del territorio regionale per permettere di sperimentarsi in istituzioni diverse da quelle conosciute e sviluppare nuove competenze da valorizzare nella realtà territoriale di appartenenza"⁸. E queste competenze devono essere fortemente votate alla partecipazione dei giovani alla vita civile e

⁶ Reed W. Larson, *Toward a Psychology of Positive Youth Development*, in «American Psychologist», 55 (2000), 1, pp. 170-183.

⁷ Legge regionale (Marche) 5 dicembre 2011, art. 1, co. 1. Ma in tal senso anche Legge regionale (Valle d'Aosta) 15 aprile 2013, n. 12, art. 1, co. 1 e Disegno di legge (Sicilia) su "Politiche giovanili", art. 1, co. 1.

⁸ Legge regionale (Valle d'Aosta) 15 aprile 2013, n. 12, art. 2, lett. e c) e g).

politica di un territorio, non solo attraverso l'istituzione di Consulte e Forum, come accadeva negli anni Novanta, ma attraverso **la predisposizione e l'implementazione di strumenti di partecipazione diffusa dei giovani per mezzo delle nuove tecnologie.**

Grande interesse viene mostrato inoltre da alcuni esempi della legislazione regionale quanto al tema di finanziamento o di accesso al credito per le imprenditorialità giovanile: un tema rilevante per le politiche giovanili perché il lavoro, e soprattutto la creazione di nuovo lavoro attraverso forme di *start up* giovanili in campo tecnologico e creativo, rappresenta la nuova frontiera degli interventi in materia di giovani. Su questo punto ha investito molto la Regione Puglia con il progetto *Bollenti spiriti*, attraverso le due azioni regionali *Principi attivi* e *Laboratori urbani*: la prima azione favorisce con bandi pubblici la partecipazione alla vita attiva attraverso il finanziamento di progetti ideati e realizzati dai giovani stessi per la tutela e la valorizzazione del territorio, l'economia della conoscenza, l'innovazione, l'inclusione sociale e la cittadinanza attiva; la seconda azione punta alla riqualificazione di edifici dismessi per trasformarli in nuovi spazi pubblici per la creatività giovanile. Tuttavia sul tema dell'accesso al credito va menzionato anche il Fondo di rotazione per le operazioni di finanziamento a favore dei giovani per il rilancio dell'economia territoriale della Regione Friuli Venezia Giulia⁹. Tutti interventi che aiutano il giovane a transitare alla vita adulta, e quindi all'autonomia e all'indipendenza, e diventare soggetto attivo per il cambiamento e il miglioramento della società.

Dai cittadini allo Stato: i nuovi a confronto con la realtà

Il filosofo francese Jacques Derrida ci insegna a non affezionarci troppo ai significati che di alcune parole ci sono stati tramandati dalla tradizione e che è bene lasciarsi trasportare dall'imprevedibile arbitrio che ci offre la parola nell'assenza di regole, di

⁹ Legge regionale (Friuli Venezia Giulia) 22 marzo 2012, n. 5, art. 28, co. 1 e 2.

leggi e di logiche immutabili, che pretendano di circoscrivere e ingabbiare rigidamente la creatività dell'interpretazione¹⁰. Se ci riconosciamo in questo spirito libero, allora abbiamo l'obbligo di mettere in discussione il significato dei concetti e adattarli alla realtà attraverso i racconti delle storie delle persone. Con questo spirito leggo anche ciò che il magistrato Gianrico Carofiglio riporta in un suo libro sulle parole: "Le nostre parole sono spesso prive di significato. Ciò accade perché le abbiamo consumate, estenuate, svuotate con un uso eccessivo e soprattutto inconsapevole. Le abbiamo rese bozzoli vuoti. Per raccontare, dobbiamo rigenerare le nostre parole. Dobbiamo restituire loro senso, consistenza, colore, suono, odore. E per fare questo dobbiamo farle a pezzi e poi ricostruirle"¹¹. Ebbene credo che questo sia un consiglio ragionevole e necessario da adottare oggi nei confronti di alcune parole e ancora più necessario se a proporlo sono gli amministratori della cosa pubblica.

Fino ad ora ci siamo limitati, infatti, a raccontare il mondo del "dover essere", la realtà voluta e costruita a tavolino di un presente che si vorrebbe glorioso e in continua ascesa. Ma la realtà e le singole vite altrui giocano spesso un'altra partita e ancora più spesso in un campo alternativo rispetto a quello messo a disposizione: l'eterna contrapposizione fra il mondo immaginato e quello vissuto, all'interno della quale la macchina dello Stato gioca tra diverse pressioni politiche e sociali. Se è vero, come abbiamo detto, che la vera innovazione della pubblica amministrazione deve partire dalla ricostruzione del suo rapporto di fiducia con il tessuto sociale del territorio in cui opera, allora è fondamentale uscire dai palazzi e tornare a dialogare con i diretti interessati o almeno provare a trovare forme di confronto per capire a quale punto sia veramente la temperatura sociale del Paese.

Il mio osservatorio – la Provincia autonoma di Bolzano – è un territorio limitato abitato da poche persone che hanno però una piccola storia eccezionale, i cui effetti si vivono ancora oggi nel-

¹⁰ V. sul punto Jacques Derrida, *Forza di legge. Il «fondamento mistico dell'autorità»*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

¹¹ Gianrico Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Milano, BUR, 2010, p. 13.

le obiezioni spesso mosse dalla società italiana contro questo luogo: "Trento e Bolzano guardano il resto dell'Italia dall'alto al basso, elargendo ai loro cittadini con generosità servizi che non sono oggi più sostenibili"¹². Così almeno sosteneva un popolare giornalista televisivo nei primi giorni del 2014 all'interno della sua trasmissione, condannando questo territorio di confine che sta difficilmente ricollocandosi nella geografia transfrontaliera come Euroregione (entità pubblica che unisce il Trentino, l'Alto Adige e il Tirolo austriaco), come privilegio insostenibile di un Paese in crisi. L'attacco allo stato sociale altoatesino ha provocato fra i suoi cittadini, indipendentemente dall'appartenenza linguistica, una 'levata di scudi' a difesa del sistema che si percepisce, oltre che autonomo, anche virtuoso e che avrebbe dovuto essere assunto nel senso comune come modello di sviluppo più che additato come frutto di un privilegio che non ha più ragion d'essere. In maniera curiosa questo fatto ha rappresentato uno dei rari momenti nei quali la popolazione tutta, storicamente divisa per gruppi linguistici italiano e tedesco, ha reagito unita all'attacco della lezione romana contro le autonomie speciali¹³, mostrando solidarietà verso i propri rappresentanti politici. Il ruolo di questo territorio e la sua morfologia sta, tuttavia, cambiando velocemente e in modo radicale. La migrazione e in generale l'arrivo di nuovi residenti, sia italiani che provenienti da altri Paesi, ha riequilibrato i rapporti fra gruppi linguistici che, oggi meno divisi rispetto al passato, provano addirittura ad affidarsi alla diversità come fonte di arricchimento per la risoluzione di questioni complesse.

Ma come è cambiato il tessuto sociale di quei giovani che da questo piccolo territorio di confine possono (e devono) contribuire con le loro capacità professionali allo sviluppo culturale, sociale e economico del Paese? Cosa pensano dell'ente pubblico e come ritengono che questo debba interagire con i nodi della comunità presenti a livello locale per ottimizzare le risorse presenti? Che

¹² Frase riportata nell'articolo di Luca Sticcotti, *Provincia di Bolzano messa sotto accusa da Bruno Vespa*, sulla testata on-line «salto.bz» il giorno 14 gennaio 2014.

¹³ Nota utilizzata nell'articolo *La bufera: giù le mani dall'Alto Adige*, in «Alto Adige», 15 gennaio 2014, p. 19.

idea hanno del presente e come vivono questo continuo richiamo all'innovazione sociale, alla creatività e alla partecipazione di cui da qualche anno si stanno occupando le agende delle politiche europee, nazionali e locali? Come si percepiscono rispetto alla crisi della società?

I protagonisti di queste riflessioni¹⁴, le conclusioni dei quali provo a tessere qui di seguito, sono giovani creativi che lavorano sul territorio e che hanno fra i 25 e i 35 anni circa, di diversa provenienza e con vissuti dissimili che pur tuttavia presentano somiglianze nelle considerazioni che offrono in merito al rapporto fra cittadinanza e amministrazione pubblica. In tutti emerge una straordinaria capacità di adattamento al presente, che certamente non viene percepito come stabile, ma la cui stabilità non risulta essere per molti neanche una qualità necessaria. È proprio Paolo a dichiararmelo espressamente, quando mi dice che secondo lui esiste una diretta connessione fra trasformazione, mutazione ed evoluzione e mi torna alla mente una frase del vecchio evoluzionista Charles Darwin, che introduce il visitatore al nuovo museo delle scienze di Trento e che ben rappresenta ai miei occhi, nonostante la datazione del suo autore, un'emergenza del contemporaneo: "non è la specie più forte che sopravvive né la più intelligente, ma quella più ricettiva ai cambiamenti". Paolo è nato in Sardegna in un piccolo paese della campagna e ha sempre vissuto, in un modo o nell'altro, il rapporto con l'arte grazie al padre, muratore e pittore. Definisce l'irrequietezza uno dei tratti fondanti del suo carattere, pur non trattandosi di un'irrequietezza disarmante, bensì di un'apertura costante e strutturale verso il nuovo. Ecco perché Paolo ha ritenuto formativo viaggiare nella sua giovinezza e vivere a Dublino, Parigi, Berlino e anche in Romania in un'ex cittadina mineraria segnata dal forte degrado. L'ultimo passaggio Paolo lo fa su Bolzano con una consapevolezza nuova, lavorando nel campo del management culturale dove cerca di sperimentare nuove forme innovative e

¹⁴ Le considerazioni che seguono nascono dalle interviste fatte con creativi che operano sul territorio dell'Alto Adige e dalle stimolanti riflessioni che ne sono nate. In questo senso il capitolo non sarebbe nato senza la preziosa disponibilità di: **Paolo Fenu** (manager culturale), **Massimiliano Gianotti** (manager culturale), **Serena Osti** (artista), **Martha Jiménez Rosano** (curatrice culturale) e **Silva Rotelli** (fotografa).

alternative di gestione degli spazi e di partecipazione diffusa. “La pubblica amministrazione”, mi racconta, “dovrebbe aprirsi verso forme più contemporanee e attuali dal punto di vista della gestione del bene comune, della gestione delle risorse umane e finanziarie. Assistiamo a una nuova epoca e la necessità primaria dell’Occidente è quella di darsi degli obiettivi per i prossimi anni, che sono abbastanza urgenti. Dobbiamo trovare risposte nuove (politiche, sociali e anche ambientali). La questione del bene comune in Italia ha risvegliato una certa coscienza anche se, come tutti i processi, si tratta di un movimento lento che ha bisogno di essere digerito, affinché diventi una pratica operativa e assodata”. Il tema del nuovo, di pratiche di gestione che siano aperte e partecipate, interessa molti dei miei interlocutori, anche quelli più giovani, come ad esempio Massimiliano che approda dall’*hinterland* milanese a Bolzano per occuparsi di progettazione e gestione culturale con una cooperativa locale e applica le sue competenze nel settore della gioventù, lavorando come operatore in un centro di cultura giovanile. “Si tratta di trovare una nuova distribuzione del potere fra cittadini e istituzioni”, mi dice Massimiliano con lo sguardo di chi si capisce che dietro lo slogan del momento usa comunque la pratica del ragionamento, ed è sempre Paolo a chiarirmi questo concetto quando mi dice “il più delle volte siamo noi stessi ad aver incarnato una dinamica di potere che non è partecipativa, una dinamica verticale del potere possiamo dire. Non riusciamo a fare a meno di esercitare il potere su qualcun altro e nelle dinamiche di gruppo questo aspetto emerge sempre. L’importante è rendersene conto ed elaborare questo atteggiamento”. Entrambi, tuttavia, lavorano con l’amministrazione pubblica nel settore giovanile e quindi mi chiedo come possano conciliare questo aspetto di redistribuzione dal basso del potere con una struttura storicamente e strutturalmente gerarchica. “Nel lavoro che faccio”, ancora Paolo, “in una struttura già istituzionalizzata è evidente che non posso agire in senso attivo per quello che riguarda l’organizzazione strutturale. Dall’alto però arrivano degli spiragli e grazie a una certa fiducia sono libero di lavorare con i ragazzi proprio su queste dinamiche di relazione”. Dunque in quel processo di ricostruzione della fiducia tra cittadini

e istituzioni, di cui si parlava in premessa, entra a pieno titolo il discorso sul metodo portato avanti da Paolo e Massimiliano. E se le istituzioni non sono in grado di operare il cambio dall'alto, per motivi legati alla complessità radicale di un sistema, è interessante notare come questo avvenga in maniera quasi scientifica a livello di quotidianità.

Un taglio diverso me lo offre Martha, una ragazza messicana che arriva in provincia di Bolzano dopo aver studiato qualche anno in Germania, dove conosce il marito e con lui decide di venire a vivere a Bressanone, una piccola città vicino a Bolzano. Martha è molto attiva nel campo dell'organizzazione culturale del territorio e con la sua associazione lancia un progetto di sviluppo territoriale che si basa sul coinvolgimento attivo della comunità attraverso l'attività del museo, l'Open City Museum. Il percorso progettuale riflette in maniera puntuale sul ruolo che gli abitanti di una comunità giocano nei confronti del gruppo e nelle relazioni interpersonali e per questo motivo il progetto diventa un laboratorio di pacificazione sociale che suscita l'interesse della pubblica amministrazione. Martha, parlando di sé, pone l'accento sulla dualità che ha caratterizzato la sua formazione in Messico: "Ho sempre studiato in istituti dal forte carattere tradizionale post-coloniale di tipo nord-americano, dove ti insegnano a essere sempre il migliore e a eccellere nella vita professionale e che generalmente formano la futura classe dirigenziale del Paese. Un ambiente, quindi, molto competitivo e individualista che ti insegna prima di tutto a emergere nella società messicana, dove però la diversificazione delle classi sociali è molto alta e all'interno della quale ho imparato ad apprezzare anche altri aspetti meno sofisticati grazie alla mia famiglia, che è composta per lo più da contadini e commercianti». Con Martha proviamo a ragionare sull'endiadi partecipazione e amministrazione della cosa pubblica per capire se e dove possono esserci punti di contatto e futuro sviluppo. Lei inizia raccontandomi la sua idea di partecipazione, partendo da quelle che immeritadamente si definiscono popolazioni "in via di sviluppo" e della loro capacità di auto-organizzarsi: "Queste popolazioni rispondono a un bisogno immediato la cui soluzione non può essere delegata a un soggetto pubblico, a meno che non

ci si riferisca alla comunità di appartenenza formata dagli stessi soggetti che esprimono il bisogno in questione. Cosa voglio dire? Voglio dire che in mancanza di qualcuno che risolve per te i problemi si innesca automaticamente nel gruppo la necessità di sentirsi tutti parte di un progetto comune. La condizione primaria è 'avere fiducia nell'altro' e concedersi la libertà di decidere insieme agli altri e non individualmente. Nel mio lavoro, con i progetti che curo, mi accorgo che scatta immediatamente questo atteggiamento di adesione al gruppo nelle persone che vogliono impegnarsi e che riescono a capire la regia a vantaggio delle idee che hanno. Se esiste la fiducia reciproca, e un buon coordinamento del gruppo, allora tutto si risolve. Si tratta di uno sforzo iniziale enorme che però viene ricompensato sul lungo periodo, quando si riesce a massimizzare il beneficio che da questa collaborazione se ne può trarre. Ecco, nei confronti dell'amministrazione pubblica succede spesso la stessa cosa: piuttosto che trovare la strada per realizzare la mia idea rinuncio all'intervento pubblico, perché ritengo che non ci sia ascolto. Ma questi spazi vanno creati e gestiti con una buona dose di creatività". Al ché sorrido quando sento la parola "creatività" riferita alla pubblica amministrazione, non tanto perché gli italiani siano privi di creatività, quanto piuttosto perché nel sentire comune si è affermata l'idea che l'unione di un'amministrazione (pubblica o privata) con la creatività denoti quasi sempre un atteggiamento di diffidenza. Pensiamo alle "gestioni creative" di certe attività imprenditoriali o al tono dispregiativo che, nell'uso comune, ha assunto il concetto di "finanza creativa", se non addirittura di matrice fraudolenta come la "contabilità creativa". Lo spunto offerto da Martha rimane tuttavia centrale perché denuncia, con cognizione di causa, quella distanza strutturale fra cittadinanza e macchina pubblica che segna quella terra di mezzo sulla quale dovrebbe essere ricostruita la fiducia nelle istituzioni: "l'amministrazione pubblica si compone di procedimenti rigidi anche perché deve rispondere a tutta una serie di leggi e di regolamenti. Questo è necessario perché in questo modo lo Stato si tutela e rende le sue operazioni trasparenti e tracciabili. In questo stato di cose si deve ora trovare il modo di creare delle alternative con le strutture che già esistono".

Questo pensiero riconferma l'approccio di cui parlava poc'anzi Paolo, che lavora in strutture rigide con un'ottica di progresso del metodo. "Ogni persona deve dare degli *input* dall'esterno agli amministratori pubblici perché magari l'ente, in buona fede, non sa neanche di nuovi bisogni di cui si deve occupare. Questo è il mio obiettivo professionale: portare all'attenzione dell'amministrazione pubblica questi bisogni con un movimento che viene dall'esterno. Da parte delle strutture amministrative deve esserci maggiore ascolto e l'interesse a sviluppare tecniche di ascolto e di dialogo a favore di coloro che oggi pensano all'ente pubblico alla stregua di un 'muro di gomma'. Per agevolare questo contatto avremmo bisogno di una specie di *designer pubblico* che faccia incontrare le due realtà. Così come avviene con la viabilità pubblica o la segnaletica sulle strade, tutti aspetti che aiutano chi cammina o guida sulla strada a orientarsi nel traffico cittadino. Allo stesso modo il *designer pubblico* avrebbe il compito di migliorare l'orientamento e quindi l'attività delle persone all'interno degli uffici. Ribaltare, insomma, il paradigma kafkiano dell'incomunicabilità dell'amministrazione pubblica per far sì che molti vengano messi nella condizione di fare e realizzare le proprie idee. Trasmettere l'idea che la pubblica amministrazione dia opportunità di azione e non solo autorizzazioni e permessi grazie a forme aperte di dialogo, il tecnico nella sua posizione di esperto e il cittadino in qualità di professionista". Con buona pace di chi pensa al sintagma 'tecnico creativo' come un nuovo termine dispregiativo e non vede la grande possibilità di poter approdare a un sistema socialmente innovativo attraverso il mezzo della creatività.

Su questo punto esprime la sua opinione anche Silva, una giovane fotografa locale che crede molto nella funzione dell'ascolto o come dice lei "del fermarsi a mediare in senso dinamico e profondo fra l'interno e l'esterno". Silva dimostra un ottimismo propositivo nei confronti del prossimo ritenendo che ogni persona rappresenti un'idea, uno stimolo e una risorsa. Ecco perché pensa che sia così importante mettersi in ascolto del prossimo, perché le risposte spesso non si conoscono e devono essere costruite assieme per giocare a metà fra ciò che si conosce e

ciò che non si conosce, fra certezze e incertezze. E in linea con questo atteggiamento ottimistico mi racconta di come nel suo caso ci sia stato effettivamente non solo un ascolto da parte dell'ente pubblico, ma anche una fiducia incondizionata nelle sue proposte. "La parte della fiducia nelle idee altrui è un tratto essenziale della creatività, la fiducia che ho ricevuto la riservo a mia volta per gli altri", mi confida Silva mentre mangiamo assieme in una cooperativa sociale che ha aperto a Bolzano un punto di ristoro dove si usano esclusivamente prodotti provenienti dal Sud del mondo, "è importante dire 'io credo nelle tue idee' perché l'immaginario, se vissuto come occasione di trasformazione interiore, può diventare una preziosa occasione di trasformazione di noi stessi e della realtà che ci circonda". E nel momento in cui me lo dice realizzo la portata dell'atteggiamento della pubblica amministrazione nei confronti del cittadino. Nel lavoro che faccio noto a volte quando possa essere spiazzante l'idea che un amministratore mostri interesse alle idee altrui e disponibilità al dialogo. La fiducia è talmente contratta che quando si intravede c'è un primo momento di smarrimento, che lascia subito il passo al gioco del dialogo.

Insomma si richiede all'ente pubblico di giocare una sfida non semplice, una nuova apertura verso la complessità di una società in cambiamento che di conseguenza implica interventi flessibili verso l'esterno; una pratica alla partecipazione che dovrebbe entrare endemicamente nell'agire quotidiano degli amministratori. È bene che la nozione di partecipazione perda il suo fascino retorico e diventi un atteggiamento quotidiano, come l'igiene o la cura per il corpo, e che questo avvenga a tutti i livelli sia nel pubblico che ovviamente nel cittadino, così come avviene per l'organizzazione spontanea dei beni collettivi delle popolazioni di cui parlava Martha, che per ribadire questo concetto utilizza un'altra immagine più vicina alla realtà dell'Alto Adige: "È un po' come spalare la neve dalla strada quando nevicata. Nessuno ti obbliga a farlo, ma nel farlo compi un servizio che va a vantaggio di tutti e questo ti definisce come persona per il tuo contributo ai risvolti positivi nella gestione del bene comune".

A una maggiore flessibilità nell'atteggiamento del pubblico si collega un altro aspetto importante che è il riconoscimento e la valorizzazione della diversità che spesso l'amministratore perde in forza di un principio formale di uguaglianza che porta a trattare tutti nello stesso modo, quando la contemporaneità suggerirebbe di adottare un atteggiamento opposto in ottemperanza a un principio sostanziale di uguaglianza. La diversificazione della società implica quindi approcci diversi al pubblico ed ecco perché il *designer pubblico* di cui parlava Martha potrebbe tradurre questi diversi bisogni sociali in realtà concrete grazie al contributo dell'amministrazione pubblica: "Considerata la diversità esistente diventa allora fondamentale il ruolo della creatività degli uffici nel creare zone intermedie all'interno delle quali si possano collocare quei casi inaspettati e che non sono apparentemente codificabili. Uno sforzo gestionale di portata significativa per il quale sono necessari strumenti e competenze che non vengono certo premiati da criteri di efficienza, a meno che non si intenda il termine efficienza come risoluzione dei passaggi burocratici per il cittadino nella realizzazione dei suoi bisogni".

Silva a questo proposito suggerisce accanto al designer pubblico un'altra immagine sulla quale bisognerebbe lavorare per avvicinare la pubblica amministrazione al cittadino che è quella dell'amministrazione "goffa" prendendo spunto da un libro scritto da Roberto Albarea¹⁵. Partendo dalla constatazione che l'insegnante può apparire goffo all'esterno, ma centrale nella formazione di una persona, così la pubblica amministrazione dovrebbe, nella sua impossibilità a sapere tutto del mondo esterno e della soluzione dei problemi a esso connessi, crescere assieme ai suoi cittadini potenziando l'aspetto più umano, nel far vedere anche la parti vulnerabili del sistema, e cercare di costruire soluzioni condivise. Il goffo sembra non rispondere, ma ti aiuta a capire. Nella riflessione sin qui condotta sembra esserci però un 'convitato di pietra', un ospite di cui spesso si sente parlare nell'attualità, ma che non viene mai definito, in parte perché la sua natura

¹⁵ Roberto Albarea, *La figura della goffaggine. Educatori senza magistero*, Pisa, ETS, 2008.

è difficile da imbrigliare in categorie fissate, ma in parte perché riguarda un ambito le cui ramificazioni spesso si dimostrano inconciliabili con un approccio burocratico. Stiamo parlando della creatività.

Ad aiutarmi nel capire a cosa facciamo riferimento quando sentiamo parlare e parliamo di creatività ci pensa Serena, una giovane artista di origine trentina che, fra le tante cose, lavora da qualche anno a Bolzano nello studio di un artista-fotografo di fama. Anche Serena, come tutti i giovani artisti e creativi con i quali ho parlato, è il risultato di un lungo percorso fatto di esperienze e di viaggi, di cui sembra custodire la luce negli occhi e la passione delle parole, che usa per definire le grandi questioni della vita. "Il tema della vita reale è molto importante per me e rappresenta un'ossessione un po' per tutti gli artisti. Ho sempre voluto sapere cosa succedeva qui e ora e come potevo comportarmi di conseguenza, a metà strada fra il presente e il futuro. Sono *iperrealista*. Più ti rendi conto del dramma e più hai voglia di trovare soluzioni per risolverlo. Più sei disperato, più tendi a cercare la soluzione per uscire da questa situazione. L'importante è vederla in positivo!".

Con Serena ho voglia di scoprire immediatamente quale sia la sua idea di creatività e la risposta rapida e decisa che mi dà è la conferma di quanto sul tema ci sia una riflessione sotterranea da portare all'attenzione degli amministratori: "Secondo me la creatività è una forma di intelligenza applicata alla vita, dal momento che si tratta della capacità di trovare soluzioni ai problemi con quello che hai a disposizione". Il tutto nasce, dunque, dalla capacità di risolvere problemi e quanto più una persona è abituata ad affrontare i problemi con spirito resiliente e a non farsi travolgere dalle situazioni, tanto maggiore sarà la sua abilità a giocare con le difficoltà e a distaccarsi dai problemi quel tanto da poterli risolvere. "In questo modo non ti comporti più in ossequio alle abitudini o alle tradizioni e sei più libero di trovare soluzioni alternative. In Italia abbiamo un'eredità importante, che è quella del *made in Italy*, che ci è stata tramandata da un gruppo di artigiani attraverso la pratica, il fare. Un esercizio

continuo nella risoluzione di problemi grazie alla tradizione di abilità, che aveva luogo nella formazione dell'artigiano attraverso l'esperienza dell'apprendistato e così via". E in questo senso si iscrive tutto il movimento contemporaneo della cultura *maker*, di "coloro che fanno" appunto, e che sta prendendo velocemente piede in Italia da qualche anno a questa parte e altro non è se non la prosecuzione di quell'idea di fare che ben esprimeva l'artigianato tradizionale, riletto attraverso l'uso delle nuove tecnologie e delle nuove necessità contemporanee. Serena mi cita la vita di Leonardo da Vinci: "Si dice che Leonardo nella sua vita abbia portato a termine pochi progetti, perché spesso si trattava di questioni fini a sé stesse, che sentiva di dover risolvere a causa della sua innata curiosità: non aveva altro interesse se non quello di capire come funzionavano le cose, indipendentemente dall'uso che avrebbero poi avuto le scoperte, nel caso in cui ce ne fossero state. Per esempio, sezionava i cadaveri per capire semplicemente cosa si nascondeva dentro il corpo umano e si nutriva dei suoi particolari interessi, che spaziavano dalla musica, alla fisica, dall'osservazione della natura e degli animali all'ingegneria e alla medicina, e in questi ambiti sperimentava quanto più possibile". In una vita dedicata all'esplorazione, non necessariamente volta subito all'ottenimento di un risultato concreto e in un continuo apprendimento, Leonardo avrebbe rappresentato ai nostri giorni un modello ideale di apertura, costanza e flessibilità lavorativa e culturale. "Questo mi fa pensare", continua Serena, "alla possibilità del fallimento, opzione da considerare in ogni tipo di impresa umana, sia creativa che politica, sociale o imprenditoriale: la possibilità di sbagliare, di perdere tutto, di fare un buco nell'acqua va alla pari col successo, con la possibilità di cambiare le cose, di raggiungere un obiettivo, di creare. Chi non ha paura di questo, sarà in grado di accettare le sfide e cambiare il mondo facendo. Penso sia fondamentale tornare a pensare in questi termini". Questa riflessione finale mi ricorda la concezione espressa da Socrate nel dialogo platonico del Fedone, nel quale il filosofo greco, nelle sue ultime ore prima della morte, invita la gioventù

a usare sempre il buon senso nella ricerca della verità perché *kalos o kindynos*: il rischio è bello!¹⁶.

Tuttavia il creativo non si nutre di sola speculazione, ma anche di dialogo, parola che ancora una volta ritorna a essere il protagonista della riflessione sulla relazione fra cittadinanza e pubblica amministrazione, dal momento che “i progetti migliori si hanno quando il creativo ha chiara l’esigenza della controparte”, mi confida Serena, “affinché egli possa lavorare sul bisogno reale di un’altra persona, ma allo stesso tempo per poterlo fare pienamente deve essere rispettato ricevendo fiducia e stima dal committente, che si traducono in entusiasmo per il progetto e libertà di azione. Insomma, le competenze devono essere rispettate e le esigenze del committente enunciate in maniera chiara: purtroppo questo accade molto difficilmente in Italia oggi, figuriamoci poi per un giovane. L’attuale situazione dei giovani creativi in Italia è drammatica, basta vedere tutti i talenti che sono scappati all’estero e che lì stanno avendo riscontro”.

Solo alla fine, componendo i pezzi del *puzzle* della narrazione mi rendo conto dell’importanza dell’assunto iniziale raccontato da Carofiglio e di come i grandi concetti debbano venire spiegati da casi concreti e dalle storie delle persone, altrimenti non significano nulla e rischiano di manipolarne deliberatamente il senso originale.

Insegnamenti da osservatore

L’indagine condotta su un campione di giovani creativi del territorio è stata molto interessante per due ordini di ragioni. In primo luogo ha dato, come ricordavo poc’anzi, nuovo significato a quelle parole che con il tempo avevano perso di significato e grazie alla loro rigenerazione possiamo anche meglio comprendere il senso di alcune iniziative di carattere legislativo. In seconda battuta la riflessione dei giovani creativi non si è limitata

¹⁶ Platone, *Fedone*, Torino, Einaudi, 2011, p. 257.

solo al rapporto fra cittadini e amministrazione pubblica, ma ha toccato altri temi di carattere più generazionale. Due di questi argomenti che tutti autonomamente hanno affrontato riguardano l'importanza di sbagliare e il piacere del lavoro. Due questioni non scontate la cui importanza si era forse persa negli anni in cui la mia generazione è cresciuta, tutta votata alla perfezione della carriera ideale, che poi non ha trovato, e alla connessa necessità di sacrificarsi per ottenerla anche a costo del proprio piacere. E da queste considerazioni vorrei partire per azzardare alcune conclusioni a questo capitolo.

Quando ho chiesto a Serena di definirsi come professionista lei ha esordito dicendomi: "Ho sbagliato un sacco di cose nella mia vita... meno male!". Alla mia obiezione sul fatto che l'errore, nella mentalità occidentale per lo meno, non è sempre visto come un valore, tutti gli interlocutori con i quali ho avuto modo di discutere mi hanno dato la stessa risposta, ovvero che l'errore nel processo creativo non può essere solo incidentale, ma diventa essenziale. Paolo mi racconta di come proprio da un errore il grande pittore Jackson Pollock abbia costruito la sua fortuna, se non avesse infatti e incidentalmente versato del colore su una tela bianca non avrebbe mai scoperto la forza devastante della sua tecnica. "Il punto non è sbagliare", mi dice Paolo, "fondamentale è prendersi il tempo per elaborare l'errore, capire dove abbiamo sbagliato, che tono abbiamo usato e come abbiamo parlato. Nelle attività il momento dell'errore è importante perché ti permette di scoprire e di creare ed è in quel momento che entra la creatività". Anche Silva mi racconta dell'importanza dell'errore fotografico, quando ti capita di tagliare nel fotogramma parti apparentemente importanti e quando spesso proprio in questa azione risiede il senso di quella fotografia: "lo non lo vedo come un errore, ma piuttosto come un'esplorazione, nel momento in cui uno si assume il rischio di incappare negli errori è molto facile che ciò accada, ma stai appunto esplorando e se non esplori non cresci. Rischiare e andare avanti certo con la memoria e la consapevolezza di quello che è successo". Mentre sul tema Martha mi richiama a una propria educazione all'incertezza e all'imprevedibilità necessaria

per affrontare le mutate condizioni sociali, ma che entra in forte contrasto con la mentalità del Belpaese, dove il fallimento della singola azione è ancora oggi percepito come fallimento della persona nel suo insieme. Invece sembra che per la generazione dei giovani lavoratori della cultura lo sbaglio rappresenti un'occasione di cambiamento e di crescita essenziale, perché quello che sono oggi è il risultato positivo di una serie di errori e non di una serie di successi. Il tema dell'errore è talmente centrale nella riflessione sulla creatività da assurgere addirittura a diritto costituzionalmente riconosciuto. Tant'è che nella Repubblica di Uzupis, il quartiere della città di Vilnius (Lituania) che ha dichiarato la propria indipendenza a partire dal primo aprile del 1997, è sorto uno distretto creativo che si è dato una propria Costituzione, un elenco di 41 articoli al cui interno leggiamo che è riconosciuto a ogni abitante della Repubblica "il diritto di commettere errori". Un altro aspetto comune riguarda il piacere del lavoro che nasce dalla considerazione semplice, ma che raramente si realizza, che "l'essere umano è portato a non fare mai un lavoro che non gli piace e quando lo fa si creano situazioni drammatiche" (Paolo). Ma il piacere non è fine a sé stesso e soprattutto non è una predisposizione innata. Anche in questo caso Martha parla di un'educazione a godere delle cose: "Sin da piccoli dobbiamo essere educati a godere delle cose nonostante la fatica profusa, perché magari hai dato tanto a una persona. Spesso il piacere è la contropartita della capacità di donare, di fare insieme e provare felicità in quello che fai, ma in relazione anche agli altri". Dalle lunghe considerazioni che abbiamo proposto possiamo provare a trarre degli insegnamenti per rinnovare il rapporto della pubblica amministrazione nei confronti del cittadino. Il primo insegnamento è quello che ci suggerisce che la struttura burocratica dello Stato è ormai superata e che le logiche che la governano si dimostrano inadeguate a recepire quelle nuove esigenze portate avanti a gran voce da una cittadinanza che ha decretato la fine di un sistema esclusivamente rappresentativo. La macchina amministrativa deve perciò trovare strumenti che consentano al sistema di diventare maggiormente permeabile ai bisogni sociali,

strumenti che permettano un confronto e un dialogo costante e aperto con i cittadini e di farlo con tutti i cittadini non solo con gli organi di rappresentanza. Ecco perché in questo senso devono essere viste con favore tutte quelle proposte di potenziamento degli strumenti di partecipazione diffusa che consentono al maggior numero di cittadini di esprimere le loro opinioni e di farlo in momenti di confronto strutturati, ma anche informali. È bene che anche nella pubblica amministrazione, e in particolare quando si parla di politiche di sviluppo per il nuovo, si affermi un nuovo atteggiamento di valorizzazione dei vissuti dei singoli, perché ci si renderà conto che solo dai vissuti dei cittadini si potrà costruire una cittadinanza più aperta all'innovazione e alla ricerca di soluzioni valide per il maggior numero di persone.

Il secondo insegnamento prende le mosse anch'esso dai vissuti delle persone, ma mette sul piatto della bilancia un'operatività diversa. Al volgere del diciannovesimo secolo nella città di New York fecero scalpore le fotografie del fotografo Jacob Riis che riprendevano le bande giovanili nell'ultimo decennio del secolo e sollevò nell'opinione pubblica la questione, fino allora non considerata, della delinquenza minorile. La problematica era diventata sempre più pressante, però fu solo dopo la pubblicazione nel 1890 della foto della banda del boccale e simili in *How the Other Half Lives* di Jacob Riis che gli statunitensi ebbero modo di toccare con mano la prova di come vivevano i giovani della loro città. Allo stesso modo si devono all'indagine fotografica di Walker Evans le immagini più significative della società in crisi che colpì gli Stati Uniti negli anni Trenta. La sua, come quella di Riis, fu una fotografia sociale, documentaria e di denuncia, sebbene non della condizione umana, quanto della crisi strutturale che aveva colpito il Paese. Erano prodotti di osservazioni di una realtà che veniva portata a conoscenza degli amministratori, affinché si rendessero conto delle condizioni in cui versava il Paese e si muovessero di conseguenza per apportare delle soluzioni. Questi piani intermedi di osservazione andrebbero considerati e potenziati per ricostruire quel flusso di comunicazione fra lo Stato e i suoi cittadini. E trovo riprova di questo pensiero nelle parole

che chiudono la mia conversazione con Serena: "Oggi non abbiamo bisogno di riconoscimenti da parte della politica o di visite di cortesia durante le inaugurazioni di mostre d'arte. Quello di cui sentiamo oggi l'esigenza è che ci sia un'onesta immersione nelle realtà altrui, realtà di cui non puoi parlare se non le conosci. Dobbiamo ripartire da un livello umile di osservazione scientifica. Se non c'è questo livello esiste solo l'imposizione per tornaconti personali senza che le cose cambino veramente".

Gli autori

Ivana Pais

Insegno Sociologia Economica nella Facoltà di Economia dell'Università Cattolica. Ho iniziato il mio percorso di ricerca con una tesi di dottorato avviata nel 1999 con l'idea di studiare l'innovazione del lavoro nella "new economy" e terminata nel 2003 dopo lo scoppio della bolla speculativa. Da allora, continuo a studiare le trasformazioni del lavoro, con particolare attenzione al ruolo delle reti sociali. I social media hanno reso le reti navigabili e facilitato la loro analisi. Con la diffusione di Facebook, LinkedIn, Twitter è cambiato il modo di cercare lavoro, sono nate nuove comunità professionali e nuove forme di rappresentanza. Negli ultimi anni, la contaminazione tra logiche di rete online e offline ha favorito la nascita degli spazi di coworking; la diffusione del lavoro digitale sta cambiando i modi di produzione e la divisione internazionale del lavoro; le reti consentono anche il passaggio di denaro e sono esplose le campagne di crowdfunding; sono nate forme innovative di scambio, baratto e noleggio.

Dal 2010 racconto queste trasformazioni per il blog La Nuvola del Lavoro del Corriere.it e nel 2012 ho scritto "La rete che lavora" per Egea, da cui è nato il blog laretechelavora.com. I miei riferimenti sono: **ivana.pais@unicatt.it**; twitter: **@ivanapais**; blog: **www.laretechelavora.com**

Carlo Andorlini

Firenze, 1967. laureato in Scienze del Servizio Sociale e del no-profit. Inizio a lavorare a Firenze nel settore socio-educativo dal 1996 e per oltre 10 anni faccio l'educatore, il responsabile di struttura per minori e infine il presidente della Cooperativa sociale Macramè. Poi inizio una intensa esperienza in "Libera" dal 2007 al 2008 a Roma, nel coordinamento nazionale del settore Formazione. Dal 2008 "entro" in Regione Toscana come consulente, ideando e coordinando la prima azione di sistema sulle Politiche giovanili denominata "Filigrane" (mai

fatta prima di allora in Toscana). Dal 2011 al 2013 coordino un avventuroso progetto regionale per l'autonomia dei giovani e l'ufficio Giovanisi della Presidenza della Regione Toscana. Interessato ai temi del civil servant, lo sviluppo dei territori e dei processi di autonomia dei giovani, ho da tempo una mia idea sull'innovazione sociale e sulle cosiddette comunità che cerco di raccontare in varie forme e di approfondire continuamente. Insegno da cinque anni alla Magistrale dei Servizi Sociali presso l'Università di Firenze, promuovendo un modulo sulla progettazione socio-territoriale. Varie sono le pubblicazioni sui temi dell'educazione alla cittadinanza, le politiche giovanili e il terzo settore che ho curato o su cui ho scritto. Attualmente giro l'Italia facendo formazione e partecipo a un bel percorso di innovazione amministrativa e politica accanto al Sindaco presso il Comune di Campi Bisenzio. I miei riferimenti sono: c.andorlini@libero.it; 3480444440; www.fabricdue.it

Valentina La Terza

Milano, 1981. Inizio il mio percorso di attivismo tra gli studenti, prima al liceo classico e poi all'Università Bicocca, dove sono rappresentante degli studenti in Consiglio di Amministrazione, Senato Accademico e Presidente del Consiglio degli Studenti. Dalle battaglie per il diritto allo studio e per la cittadinanza studentesca passo presto all'interesse per le questioni internazionali. La mia formazione, oltre che dai libri, si fonda sulle esperienze internazionali (i campi di lavoro in Palestina, i social forum e i numerosi scambi e seminari europei). Nel 2003 incontro l'Arci, prima attraverso il Servizio Civile, come volontaria al Circolo Metissage, come collaboratrice e dal 2008 come dirigente, impegnata soprattutto sui temi delle politiche giovanili e culturali. Sono undici anni di impegno su ambiziosi progetti culturali (tra cui l'imponente ex Carroponete della Breda, votato ad arena estiva per l'aggregazione e la cultura), con uno sguardo sempre teso alla sfida di trasformare una grande organizzazione di massa con gli strumenti dell'innovazione e della sperimentazione (Arci Milano conta circa 150 circoli e 125.000 soci). Nel 2011 e 2012 collaboro con il sindaco Pisapia, per l'elaborazione delle politi-

che giovanili del Comune di Milano. Oggi sono vicepresidente di Arci Milano. I miei riferimenti sono: laterza@arci.it

Michele Gagliardo

Nasco in un piccolo paesino di montagna, ai piedi del Monte Rosa, a Varallo (Vercelli) nel 1962. Amo la montagna, il freddo e il movimento. Il percorso della mia vita è un po' particolare. Sono diplomato in agraria, in seguito mi specializzerò come formatore. Terminati gli studi superiori scelgo di fare Obiezione di Coscienza: il servizio durava 20 mesi, ma ne feci 4 in più perché, come molti altri coetanei, decisi di non attendere la risposta ufficiale del Ministero. Poi, spinto dalla voglia di autonomia accetto di lavorare in un'impresa che produceva apparecchiature elettroniche, occupandomi della gestione del magazzino e degli acquisti. Cinque lunghi e importanti anni, nei quali ho fatto un'esperienza per me fondamentale, fonte di motivazione e lancio nel mondo del lavoro sociale. Da lì passo a lavorare in una piccola associazione torinese "Terra mia" che si occupava di persone con trascorsi di tossicodipendenza, nella quale mi occupo dell'accoglienza e di dare vita al settore "Prevenzione e territorio". Dopo circa 6 anni in seguito a un corso di formazione per formatori promosso dalla Regione Piemonte, entro più saldamente in contatto con l'Associazione Gruppo Abele di Torino, organizzazione della quale faccio parte dal 1994 e nella quale opero ancora oggi. In essa sono stato responsabile dell'Università della Strada dal 1998 al 2000, anno in cui sono entrato a far parte del Consiglio di Amministrazione dell'Associazione, organismo nel quale sono stato sino al 2009, con carica di vice presidente dal 2003 al 2006. Attualmente sono responsabile del settore che si occupa dei progetti rivolti ai giovani. Dalla fine del 2007 collaboro con "Libera" nello staff di formazione nazionale. Sono membro del Comitato di redazione della rivista per operatori sociali Animazione Sociale. Membro del Gruppo strategico e del Collegio dei formatori della "LUdE, Libera Università dell'educare". Membro del comitato scientifico della collana: "Cittadinanza – Memoria – Costituzione" presso le Edizioni Junior, Spaggiari di Parma. I miei riferimenti sono: mgagliardo@gruppoabele.org

Alessandro Capelli

Sono nato a Milano il 7 agosto 1985. Dopo il diploma scientifico ho conseguito la laurea triennale in Scienze politiche con un elaborato intitolato "Xenofobia e società del controllo" e la Laurea Magistrale in Politica e Istituzioni Comparate con una tesi riguardante "La democrazia populista nell'Italia contemporanea". Nell'anno accademico 2012-2013 ho concluso un dottorato di ricerca in diritto costituzionale, discutendo una tesi sulla democrazia interna ai partiti politici. Ho sempre affiancato lo studio e la ricerca all'impegno politico e sociale. Già durante la carriera scolastica e universitaria sono stato redattore di alcune riviste e ho iniziato a occuparmi di politica in movimenti, associazioni e partiti. Per fare alcuni esempi ho partecipato attivamente alla costruzione dei movimenti universitari contro la Riforma Moratti (2005) e all'*Onda* del 2008 contro la Riforma Gelmini. Qualche anno dopo sono stato portavoce dei "Giovani x Pisapia", durante una campagna elettorale che ha finito con il cambiare l'immaginario collettivo di tante e tanti. Nei percorsi di studio e di ricerca effettuati sinora mi sono occupato principalmente di comunicazione politica, crisi della democrazia, populismi e ingegneria istituzionale. Il 22 marzo 2013 il sindaco Pisapia mi ha conferito la delega alle politiche giovanili del Comune di Milano. Affianco a questo incarico istituzionale continuo a mantenere vivo un costante impegno politico a Milano, in Lombardia e in Italia.

I miei riferimenti sono: alessandro.capelli@comune.milano.it

Luca Bizzarri

Bolzano, 1977. Ho frequentato la Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Ferrara dove mi sono laureato con una tesi sulle organizzazioni culturali in Italia. Ho girato l'Europa per motivi di studio e di lavoro con il progetto "Erasmus", grazie al quale mi sono trasferito per un anno a Leeds (Regno Unito) e con il progetto "Leonardo" ho trascorso un altro anno al *Max Planck Institut* di Amburgo (Germania), dove successivamente sono stato assunto per lavorare nel 2003/2004 in un gruppo di ricerca di diritto privato europeo. Dal 2005 al 2007 ho seguito e ottenuto il titolo di dottorato di ricerca all'Università di Ferrara in "comparazione giuridica

e storico-giuridica" e ho partecipato attivamente alla Rete Nazionale dei ricercatori precari (in rappresentanza degli studenti dottorandi) e all'organizzazione del primo convegno nazionale sul tema (Ferrara, 28-29 ottobre 2005), dove ho relazionato su "Quale percorso per il ricercatore dopo il completamento della formazione post laurea?". Dal 2007 sono tornato a Bolzano e ho incominciato a lavorare all'interno della Pubblica amministrazione della Provincia autonoma, prima nella sezione legale delle finanze per poi approdare nel 2009 al dipartimento politiche giovanili della Provincia, dove mi viene affidato il coordinamento della progettazione sulla cittadinanza e partecipazione delle giovani generazioni. In questo ambito nascono molti progetti che coinvolgono direttamente nell'organizzazione i giovani del territorio e che stimolano la nascita di nuove associazioni e cooperative. Attualmente mi occupo di sviluppare la riflessione sulle politiche giovanili a livello nazionale all'interno del tavolo istituzionale promosso dalle Regioni e a livello internazionale, partecipando in qualità di esperto ai simposi organizzati dal Consiglio d'Europa sul tema delle politiche giovanili e del dialogo fra Europa e Paesi a sud del Mediterraneo. Dal 2013 sono membro effettivo dell'AEIDL (*Association Européenne pour l'Information sur le Développement Local/European Association for Information on Local Development*) che ha lo scopo di coordinare le iniziative europee riguardanti lo sviluppo locale (www.aeidl.eu). Sulla questione giovanile ho scritto alcuni contributi, fra cui *Generazione di confine* (in *Generazione nomade. Le politiche giovanili si muovono in autonomia*, vol. 1, dicembre 2012, pp. 62-69) e *Politiche giovanili e approccio plurale* (in *Educazione interculturale* vol. 11, n. 2, maggio 2013, pp. 247-255). I miei riferimenti sono: bzzlcu@gmail.com; facebook: **Luca Bizzarri**.

Chiara Spinelli

Sono nata a Pisa alla fine del 1978 e mi sono laureata a Pisa nel 2003 in Storia e Critica del cinema. Per anni ho collaborato con il Cineclub Arsenale, culla della cinefilia a Pisa, scrivendo documentari e partecipando a progetti di valorizzazione della cultura cinematografica. Parallelamente ho svolto attività di copywriting nel settore pubblicitario. Nel 2009/2010 ho

frequentato il Master in Comunicazione Pubblica e Politica dell'Università di Pisa e parallelamente ho lavorato per un anno presso il Servizio Comunicazione Integrata della Scuola Normale Superiore di Pisa, collaborando alle attività per le celebrazioni del bicentenario della Scuola. Dal 2010 la mia vita creativa ha incontrato il web, all'inizio con qualche difficoltà, poi con una passione trascinate. Ho curato la nascita e i primi due anni di vita di Eppela, piattaforma di crowdfunding italiana, gestendone ogni aspetto come project manager. In quei due anni ho scoperto quanto c'è di umanistico nel web 2.0 e quanto una visione "altra" rispetto a quella scientifica può apportare alla tecnologia e allo sviluppo della sua relazione con la società: lo storytelling è il naturale approdo della mia passione per la scrittura e per la narrazione, l'attività di *evangelist* mi consente di entrare in rapporto diretto con le persone e poter raccontare come determinati processi della Rete possano davvero rivoluzionare dal basso il nostro modo di comunicare, partecipare, acquistare, realizzare idee.

La mia avventura con Eppela si è interrotta bruscamente ma il crowdfunding mi è rimasto dentro, ovviamente. Dal marzo 2013 racconto felicemente storie per il Registro.it, l'anagrafe dei domini italiani presso il CNR, seguendo progetti dedicati alle startup ICT e alla diffusione della cultura di Internet nelle scuole e curando le attività di marketing insieme all'Unità Relazioni Esterne e Comunicazione. Adoro raccontare ai bambini delle scuole elementari la nascita della CEP, il primo computer italiano, o spiegare loro dove ci porteranno le wearable technologies e far capire loro che la Rete è una straordinaria opportunità di crescita personale, di progresso collettivo e anche di apertura di una nuova dimensione per la creatività dei giovani. Nel frattempo continuo a fare consulenza a progetti di crowdfunding (come quello per il Festival del Giornalismo di Perugia) e a spendermi per la formazione sul tema a progettisti e pubblico. I miei riferimenti sono: chiara.spinelli@hotmail.it; twitter: [@chiarapeggy](https://twitter.com/chiarapeggy); facebook: [chiaraspinelli](https://www.facebook.com/chiaraspinelli)

Volumi pubblicati

1. Giuseppe Meucci, Vittoria Doretti, Giuseppe Coniglio, *Codice Rosa. Il magico effetto domino*
2. Maria Francesca Romano, Michela Natilli (a cura di), *I giovani in Toscana. Vite e identità*
3. Carlo Andorlini, Cristiano Ciappei (a cura di), *Imprenditorialità sociale tra sviluppo di comunità e creazione di valore*
4. Maria Francesca Romano (a cura di), *Giovani in Toscana. Esperienze lavorative tra potenzialità e ostacoli*
5. Andrea Valzania, Andrea Bilotti, Andrea Ruberti, *"Questa è la mia storia". Per una valutazione di impatto dei percorsi di inclusione socio-lavorativa attraverso i racconti di vita*
6. Fabio Berti, Valentina Pedone, Andrea Valzania, *Vendere e comprare. Processi di mobilità sociale dei cinesi a Prato*

Di prossima pubblicazione

8. Giovanna Campani, Etienne Pingaud, Giovanni Stanghellini, *I populismi nella crisi europea*
9. Laura Bini, Simone Peruzzi, *Violenza contro l'assistente sociale*
10. Rossana Trifiletti (a cura di), *Badantransnazionali. Cittadinanza di genere, transculturazione degli spazi sociali, traiettorie di vita dei migranti nei contesti urbani italiani*

Finito di stampare nel mese di Aprile 2014
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A.
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300
www.pacineditore.it

